N.° 12. C.° 9.° E. 6. 7. 56.
S.a Teodora
Fir. scale di Badia S.A.

LA FESTA
DI SANTA TEODORA.

Nuouamente ristampata.

In Firenze, alle Scale di Badia, con lic. de' Sup. f 2

Vengeno fuora due Monache, Suor Angiola e Suor Hipolita.

Suor Angiola dice.

IN fine glie pur vero
che vna prosontuosa
sempre ottiene ogni cosa
come ha fatto costei
& perche sol di lei
sie questo monasterio
ma io ho desiderio
fargli poco piacere.

S. Hipolita.

Deh sta pur a vedere
noi sian due mal contente
io hò si la mia mente
piena d'ira, e disdegno
che forza ch'io mi versi
io vo stracciar i versi
che non han discrizione.

S. Angiola.

Tu ha mille ragione
perche noi siamo in tutto
ò ver sette, ò ver otto
quelle che habbiamo a dire
le ne voglion vestire
sol tre o quattro bene
& tocca a te & mene
a restare spogliate
& esser dileggiate
poi da tutto il conuento.

S. Hipolita.

Si sto in pedimento
i dileggerò loro
& farò di coloro
che staranno a vedere
& darommi piacere
col grido a contraffarle
tutte vo dileggiarle

S. Angiola.

Io non son ben sicura
& hò vn po paura
che'l prior non s'adiri.

S. Hipolita.

Angiola tu ti aggiri
io stimo questo poco
perche si starà al fuoco
il nostro vecchierello
& non porrà il ceruello
alle nostre parole.

S. Aangiola.

Hor si come si vuole
noi siam deliberate.
non dire à questa festa
ne ci rompin la testa
che'l tempo perderanno
& sol guadagneranno
da noi qualche dispetto
ma vedo al dirimpetto
venir la tua sorella.

S. Hipolita.

Se la verrà facci ella
i non son per mutarmi
ne già mai per piegarmi.

Vien fuora S. Daniella.

Orbè voi non venite
& parete smarrite
vedete che gliè notte
& si son gia ridotte
tutte le gente in sala.

S. Angiola.

Andate, & fate gala
noi non voglian venire
non perder tempo a dire
che tu potrai sonare

S. Daniella.

O sorelle mie care
perche fate voi questo
e certo sie molesto

è tutto el vostro dire
non vogliate tardare
di venirui a vestire
acciò non s'abbia a dire
che voi siate ostinate.

S. Hipolita.

Le ci hanno ben trattate
nel diuidere e panni
fatto ci han mille inganni
tolto han i me per loro
& le catene d'oro
le Collane, & Anelli
e Cuffioni e Capalli
ogni cosa s'han tolto
a noi hanno riuolto
nun sacco certi stracci

S. Hipolita.

Ecco con che mi spacci
di pur mettermi indosso
io harei ben del grosso
s'a questo io obbedissi
& se mai mi vestissi
dite ch'io habbia errato
& par ci habbin trouato
pur nella spazzatura
di nessuna hò paura
e non son per vestirmi
tu ti affatichi a dirmi

S. Daniella.

O pulitiua mia
e non ci e carestia
di veste, o di collane?

S. Angiola.

Per vestir le Befane
si fanno cose tante
& noi parren le sante
voi parrete padrone
che diran le persone
vedendoci si brutte.

S. Hipolita.

Sia simeranno tutte
le nostre maestre
che non son state destre
a prouederci.

S. Angiola.

I son fornita a ceni
& ho certi rimbrenci
ò come parrò bella.

S. Hipolita.

Insin suor Daniella
noi non voglian venire?

Vien fuora S. Gostanza

Oime che odio io dire
siete voi impazzate
e già son ragunate
tutte le gente in sala

S, Angiola,

Mancaua vna cicala
venite suor Gostanza
eglie detto a bastanza
non ci far piu sermoni
va e fagli a te stessa
tu non sei la badessa
ch'a non paion buoni
ve anche la priora

S. Gostanza.

Horsu sia in buon'hora
ditemi la cagione
perche siate adirate
voi sapete ch'amate
vo sempre da sorelle
prego non siate quelle
che la festa guastiate
non istate ostinate
che incarico ne harete
& so se voi vorrete
ogni cosa andrà bene.

S. Massina

sento tante pene
che mi si crepa il cuore

 e son

e son passate l'hore,
e noi non sian vestite,
ò che non ne venite.

S. Hipolita.

Massima non volere
pregarci, e dispiacere
à voi due à vn tratto.

S. Gostanza.

Costoro s'hanno fatto
nel ceruel tal durezza
credendo per certezza
che sien diuisi i panni,
e pigliar tanti affanni
dicendo che migliori;
e tutti i bei colori
habbian tolto per noi.

S. Massima.

O quanto errate voi
i vo che voi venghiate;
e di tutti togliate
quelli che piu vi piace
e perche stiamo in pace
di nulla ci curiamo
pur che presto ne andiamo
la festa à cominciare.

S. Angiola.

Se questo tu vuoi fare,
noi verren come vn vento
e certo che mi pento
hauer così parlato.

S. Costanza.

Egl'e poco peccato
noi non diremo nulla,
e direm che per burla
fra noi scherzauamo
ma vi prego ch'andiamo
che noi saremo à otta.

S. Hipolita.

Harò io quella cotta.

S. Massima.

Sì, e vn cuffiotto d'oro,
ma io vedo coloro
che vestite escon fuora,
camminate in buon'hora
la sarà cominciata.

L'An

L'Angelo Annunzia.

Silenzio udite, fu già in Antiochia
vna Vergin chiamata Teodora,
qual'hebbe di bellezza tanta copia,
che'l Roman seggio di lui s'innamora,
e d'ogni buon pensiero hauendo inopia,
procura di corromperla ad ogn'hora,
lei ch'altro sposo, che Iesu non vuole,
contradice con fatti, e con parole:
Arde il Tirano, e non punto si queta,
e spronalo hor l'ira, & hor l'amore,
la Vergin Teodora stando ceta,
mostra vecchiezza nel giouinil fiore,
preparata à morir contenta, e lieta,
prima che mai offendere il Signore,
menata al luogo delle meretrice,
casta n'vscì gloriosa, e felice.
Et il Christiano Eurialo vedendo,
in man de lupi star la pecorella,
venne da lei in tal modo dicendo
muta meco le veste ò Verginella,
e de sto luogo ti parti fuggendo;
ch'io mi sarò riuestito di quello,
qual hai in dosso, e non hauer paura,
e tua virginità starà sicura
Tal cosa vdendo il tartaro feroce,
manda alla morte il pio giouanetto,
Teodora gridando ad alta voco,
i son quell'io, che senza alcun rispettò,
vuol il vostro signor sia posta in croce
non costui, che non hà fatto niente,
il giouan dice lasciami morire,
e tua virginità non impedire.
Sendo fra lor questa pietosa guerra
fra l'vna, e l'altro il Tiranno ammazzare,
cosi viuendo qui l'vn l'altro in terra,
insieme andorno in Cielo a riposare,
sapete che chi sa qualche volt'erra,
vi preghiam ci vogliate perdonare,
se commettiamo error innauertenza,
fanciulle siam con poca sperienza.

Vengono fuori dua Donne, e Daria, e Clarizia dice.

Clarizia mia io vorrei se ti piace,
ch'handasim'hoggi à veder questa festa,
quale il Consule fà, e non mi spiace,
che tutte due hauiam'si ricca vesta,
perche gl'e segno che noi stiamo in pace
con gli nostri martiri, in gaudio, e festa,
dicon nacque hoggi il nostro Imperadore
però noi siam tenuti à fargli honore.

Clarizia.

O Daria mia io ho tant'allegrezza,
quanto in mia vita già io habbi preso,
ma ben vorrei questa contentezza,
se già non ti paresse graue peso,
chiamassim Teodora, e con prestezza,
verrò quando il voler suo harò inteso,
perche sei sola sempre in casa stasi,
ne mai piglia piacer alcuno, ò spasi.

Daria.

Come si voglio, e non è mio costume
ma ributtar alcuna compagnia
massime questa quale e proprio vn fiume
d'ogni honesta, e d'ogni leggiadria,
e tanto e di sua vita chiaro il lume
che lamo piú che la persona mia,
ma eccola di qua che par vn sole
questo ti sia felice se il ciel vuole.

Viene fuora S. Teodora e dice.

Doue n'andate voi, se ve in piacere
di dirlo, e se si puòmanifestare.

Clarizia.

Presto contentereno il tuo volere,
e te con noi desiderian menare,
noi andiamo quella festa à vedere
qual si dice il proconsule fa fare,
o Teodora mia viene con noi
che t'accompagneranno a casa poi.

S. Teodora.

Io ho lasciato a casa la nutrice
sola ammalata, come voi sapete,
si che partirmi non par ch'à me lice,
ne ancor questo credo voi vorrete,
andate voi, e tornate felice,
e come la sie bella mi direte.

Daria.

Poi che tu sei impedita noi andremo,
& ogni cosa poi ti ridiremo.

Due giouani del Cõsule escon fuora, e vedendo Teodora, dice Fausto à Crispo.

Crispo mio dil ver, che te ne pare
di quella vaga e bella giouanetta,
la qual'é stata con l'altre à parlare.

Crispo.

Fausto ella m'à posto nel cuor tal saetta,
ch'altro ch'à lei non posso hora pensare
ne da me parte sua memoria in fretta.

Fausto.

Io pensato la faccia vedere
á Quinziano che son'harà piacere.

Vanno al Consolo, e Crispo dice.

Poi che partimmo qui da gl'occhi tuoi
vna donna scontrammo fatta in Cielo,
e non creata in terra qui fra noi
suo volto honesto sotto bianco velo
piu bel non fe natura ò farai poi
che da terra prouo il caldo e gelo,
se potessi vedere il suo bel viso
diresti fussi stata in paradiso.

Quinziano Consolo.

Voi m'hauete si ben scaldato il petto
col bel vostro parlar, e dolce stile,
chi vo costei meniate al mio cospetto,
andate a lei, e con parlar humile
ditegli che non habbi alcun sospetto
ne stimi à me venir sia cosa vile
perche vi giuro se menate costei,
che se mi piacerà beeta lei.

Fausto.

Noi non sappian molte ben la sua casa,
nel nome suo, pur mettiamoci in via
perche il luogo so ben dou'è rimasa.

Partonsi, & andando dice Crispo.

Venere è tutta la speranza mia,
non patirà nostra voglia sia rasa,
e si la trouerren doue che sia.

Fausto.

Crispo guarda ben se ben iscorgo,
se le son quelle donne ch'io accorgo.

Crispo.

Cammina perche Gioue ci è amico,
e son quelle due donne che con lei
parlauon la da quel palazzo antico.

Fausto.

Io non stimo più huomini, ò Dei
poi ch'io vedo ch'in van non m'affatico
e vede riusciti i pensier miei
lasciale vn po finir il lor parlare,
e potren poi di costei domandare.

Daria a Clarizia tornãdo dalla festa, dice Daria.

Non so Clarizia come ti e piaciuta
la festa la qual'hoggi habbiamo vista,
deh dimmi come bella t'e paruta.

Clarizia.

S' altro piacere in quella non si acquista,
i son pentita d'esserci venuta,
e ritorno adirata stracca, e trista
per la goffezza di quei ch'anno detto
a me e parsa piena di difetto.

Daria.

Hai tu vedute quelle belle spose
si ben di liscio, e biaccha intonacate,
tante Collane, e pietre preziose
che a Orafi parevon maritate.

Clarizia.

I ti so dir che l'eron graziose
con que nasoni, e bocchine squarciate
posso giurar se bene i mi rammento,
niuna venera senza mancamento.

Crispo.

Cortese donne, doue sta qui intorno.
colei ch'oggi vi parlo à buon'hora,
prima che voi facesśi qui ritorno.

Daria a Clarizia.

Io credo che questi voglia Teodora,
qual ti parlò al principio del giorno
picchiate qui, & ella verrà fuora.

Picchiano a l'vscio di Teodora, Clarizia dice.

Teodora, costoro voglion parlarti,
e però noi habbian fatto chiamarti.

Fausto.

Il nobile procunsule Quinziano,
ti prega venghi per tua cortesia
fin'al palazzo che poco lontano,
noi ti fareno honesta compagnia,
e vedrai vn nobile Romano,
ne temer debbi alcuna cosa ria,
perche sol per tuo bene vuol parlarti,
e come degna sei vuol honorarti.

Santa Teodora.

Io non so a che far vostro signore,
mandi per me pouera femminella.
bisogno io non ho del suo honore,
e credo certamente i non sia quella,
guardate ben à non pigliar errore.

Crispo.

Non temer punto, che sei ti fauella,
hor che tu piangi tu riderai poi
però disponti di venir con noi.

S. Teodora a Clarizia e Daria.

Sorelle mia deh vengaui pietade
della mia trista, e dolorosa sorte,
vi raccomando la mia honestade,
piacciaui accõpagnarmi infin'in corte.

Clarizia.

Hor non sai tu, che la nostr'amicizia
diuider non la puo altro che morte,
non dubitar non ti accompagnereno,
e presto salua qui ti ridurreno.

S. Teodora.

Poiche meco verrete i son contenta
vostro signor andar à vbbidire,
benche l'andata forte mi spauenta,
o Dio del Ciel, deh dammi tanto ardire
che nel mal far à costui non consenta.

Fausto.

Andrea Crispo a Quinziano a dire,
che non debba passar'vna mez'hora
che vedrà la sua bella Teodora.

Crispo va, e troua il Proconsolo, e dice.

Io son venuto più che di galoppo,
per la buona nouella ch'io ti porto,
vedi da lungi, e non stara troppo
che Teodora ti dara conforto,
ne pericolo cie d'alcuno intoppo.

Quinziano.

Se'l mio veder al tutto non é corto ?
io vedo quella, e'l cuor la brama, e uole,
che bene è cieco chi non uede il ſole.

Arriua Santa Teodora, e Quinziano dice.

Per mille uolte ben uenuta ſia,
mandato io ho per te, per farti bene,
accio beata, e ricca meco ſtia,
non dubitar d'hauer à patir pene,
o di coſa del mondo e careſtia,
chi fu tuo padre, e à chi s'appartiene,
hauer cura di te, accio parlare
poſsi con loro, a ſeco concordare.

Santa Teodora.

Teodoro mio padre Cittadino
fu d'Antiochia, e uiſſe in queſta terra
con grande honor, & hor per mio deſtino
lui, e la madre mia giace ſotterra,
e ſenza lor uiuo col cuor tapino,
perche la lor memoria il cor mi ſerra,
& una mia nutrice hà di me cura,
con lei mi uiuo, & honeſta, e ſicura.

Quinziano.

Tuo padre ſempre del popol Romano
fu grande amico, & io per ſuo amore
ti ſarò ſempre benigno, & humano,
& al mondo farotti tal'honore.
che quaſi il ciel toccherai con tua mano,
e ſappi che t'ho poſto tant'amore,
che ſe uoi conſentirà d'eſſer mia ſpoſa,
io amerò ſol te ſopra ogni coſa.
A Roma condurrotti, e tue bellezze
Roma uedrà, e tu uederai lei
e goderatti la mia gran ricchezza;
grata ſarai à gl'huomini, e gli Dei,
ſempre ſtando in trionfi, & allegrezza,
hor mi riſpondi ſe contenta ſei,
ch'io ſia tuo ſpoſo, e tu ſia la mia diua,
e con meco felice ſempre viua.

Santa Teodora.

Sappi che tor non poſſo altro marito,
ch'io ſono ad uno ſpoſo maritata,
col qual il cor, & ogni ſenſo unito,
ne da lui poſſo eſſer ſeparata,
ſi che piglia ſignor altro partito,
perche io ſon tanto del mio ſpoſo amata,
che prima patirei ogni tormento,
che da lui ſeparatmi alcun mumento.

Quinziano.

Neſſuno à me non ſi puo agguagliare
ſendo Romano, e dell'Aſia Rettore,
e ſappi che mi poſſo gloriare,
ſol mi procede il grande Imperatore,
di mie ricchezze non uo fauellare,
che ſupera d'ogn'huom il mio volere,
ſi che laſcia lo ſpoſo qual tu hai,
e ſempre meco in delizie ſtarai.

Santa Teodora.

Queſti tue ben ſon tutti temporali,
quei dello ſpoſo mio ſon beni eterni,
ſtabili e ſua, tua debili, e frali,
ma queſto tu non vedi. e non diſcerni.
come ſpeſſo ti ſeguon tanti mali,
che ſicuri non ſon gl'amor fraterni.
e quando l'huomo penſa oſſer beato,
qualche volta in vn punto è rouinato.
Tanto è ricco ſignor lo ſpoſo mio,
che Cielo. e terra, & ogni coſa è ſua,
e nobili sì, che e figliuol di Dio,
vedi s'auanza la ricchezza tua,
obbediſce ogni coſa al ſuo deſio,
guarda chi e più ricco di voi dua,
prima ogni morte dura io vo patire,
ch'io conſenta da lui mai diſpartire.

Quinziano.

Io non intendo queſta filaſtrocca,
il nome del tuo ſpoſo dimmel preſto,
e guarda che non menti la tua bocca,
ch'io ti ſo dir che noi farem del reſto,
ſe l'ira punto nel mio cor trabocca,

Io farò il viuer tuo dolente, e mesto,
io temo forte cristiana non sia,
però chiarisci la mia fantasia.

Santa Teodora.

Io son Cristiana, & ho lo sposo mio,
Iesu chiamato del tutto signore,
al qual donato i ho tutto il cor mio.
e porto a lui tanto sincero amore,
che fuor di lui ogni cosa ho in obblio,
ne temo tue minacce, o tuo furore,
e tanto e l'amor mio tenace, e forte,
che per lui son parata à mille morte.

Quinziano.

Guarda s'appunto i m'ero apposto bene,
a mettere in costei tutto'l mio affetto,
i ti farò sentir tante gran pene,
che negherai tuo Dio a tuo dispetto,
e farotti legar con tal catene,
che in pianto tornerà il tuo diletto.
e se con lei Cristian e vi farete,
queste pene maggior voi prouerete.

Daria.

Cristiane noi non siam'o quinziano,
e volentier noi vorremo vedere
morir di mala morte ogni cristiano.

Clarizia.

O Teodora il tuo stolto vedere
tanto gran fare ti hà tolto di mano,
che gia mai piu la potrei riauere.

S. Teodora.

Fuor di Iesu non vo ventura, o sorte,
e per lui son parata ad ogni morte.

quinziano.

Andate in pace, e lasciate costei
nelle mie mani ad essere straziata,
ch'io la farò tanto gridare hoime,
ch'al mondo non vorrebbe esser mai nata

Andando dice Clarizia.

O me più cara più che gl'occhi miei,
ò Teodora doue t'ho lasciata,

Daria.

Facci ella, se la vuol, così habbia,
i dirò che fra cani venga la rabbia.

Quinziano.

Assai m'increscie della tua bellezza,
e della tua età florida, e verde,
vedendo che tu stolta giouanezza
tuo animo ostinato così perde,
tu poteui esser ricca in tanta altezza,
& hor la pazzia tua premio ne rende:
s'ancor ti vuoi pentir, i son parato
di nuouo amarti, come io to amato.

S. Teodora.

Tu sai pur ch'io to detto vn'altra volta
ch'altri non posso amar se non Iddio,
e benche tu mi chiami pazza, e stolta
di esser pazza di lui gode e'l cuor mio
quando l'alma dal corpo mi sie tolta
all'hor sarà contento il mio disio,
fa pur del corpo mio quel ch'à te piace
che morte mi darà eterna pace.

Quinziano.

Io non vo star più teco à contrastare,
dapoi ch'io ne do che sei ostinata,
de dua partiti eleggi qual ti pare,
ò star christiana, & esser violata,
ò negando il tuo Dio vergine stare,
e sarai alla Dea Vetusta consecrata,
tu non rispondi, di quel che tu vuoi,
e quel che tu vorrai i farò poi.

Non rispondendo Santa Teodora.

Quinziano dice.

Ben conosch'io de' Christiani il nome
per loro ostinazion hauer prouato
prima il contrario volgeresti vn fiume
che mai nessun di lor fusse voltato,
la cieca rabbia à lor non vede lume
poiche costei ha il suo cuor indurato
al luogo dishonesto la menate,
di violarla ciascun ne inuitate.

Crison

Crispo.

poiche tu cerchi mal tu peggio harai
vienne poiche non vuol acconsentire,
à Quinziano, che te ne pentirai,
tu stai pur cheta, e nulla non vuoi dire
tu hai ancor tempo se vbbidir vorrai,
e potrai quel c'hai detto ancor disdire,
ma per seguire e tuoi pensieri stolti
eri sol d'vno, & hora sei di molti.

Andando Euríalo Christiano, gli riscontra e dice.

Buon dì compagni, dou'è guadagnata
si bella preda, e doue la menate,
e lei, perche ha così il volto turbato.

Crispo.

quest'è christiana, & e tanto ostinata,
sue voglie pazze, che la rifiutato
per marito il proconsol, & enfiate
d'ira le guancie, perche la meniamo
doue ognuno à corrompela inuitiamo.

Eurialo.

O felice quel giorno nel qual nacqui,
poiche mi sono riscontrato in voi,
ne a voi domandar la bocca tacqui;
i voglio se vi piace à tutti doi,
e se in cosa alcuna mai vi piacqui,
esser il primo che de frutti suoi,
gusti, e doppo ne venga chi voglia
pur che nessun questa mi tolga.

Fausto.

Noi sian contenti à far quel che ti piace,
e ti accompagneranno in ogni via,

Eurialo.

Io vi ringrazio andate pur in pace
che qui non si richiede compagnia,
i vo à casa à vestirmi e rapace
torno à godermi la ventura in pace.

Crispo.

Va in buon'hora, e tu femmina ingrata
rimanti quì per essere straziata,

Partito S. Teodora sola dice.

Come hai tu consentito eterno Iddio
che la tua sposa misera infelice,
sia stata posta in questo loco rio.
Io ch'era solitaria, come Fenice,
e faccia d'huomo veder non voleua,
son hor condotta à esser meretrice
L'aspro e crudel Tiranno pur poteua
far questo petto dal ferro passare,
se contra me tanto l'ira il moueua.
O veramente farmi lacerare
alle fiere crudel, ò vero col fuoco,
la mia misera carne far bruciare.
O sventurata me, non so in qual luoco
fuggir per conseruar mie pudicizia,
e'l pericol s'accosta a poco a poco.
O Tiranno crudel senza giustizia,
che due battaglie al cuore mi ponesti,
e l'vna, e l'altra piena di nequizia.
O che adorassi gl'Idoli volesti,
vergine stando consagrata à veste,
ò Christiana corromper mi faresti.
Di lagrime bagnai il volto, e le veste
tacendo fui menata à quel porcile
doue stanno le femmine dishoneste.
Tu sol per esaudire il prego humile,
deh ripara Signor al mio gran danno;
ch'io non sia innanzi à te stimata vile.
Le membra mie altro aiuto non hanno
se non sol te, deh non esser crudele,
che quelle senza te viuer non sanno.

Vedendo S. Teodora venire, Eurialo dice.

Ecco il nimico, amaro più che fele,
ecco il ladron di mia virginità,
deh Iesu mio, fa ch'io ti sia fedele.
Aiutami signor in tal necessità
habbi misericordia, o giouanetto,
non chiedo vita, ma con ferocità
Trapassi questo mio misero petto

sù

tu sei pur huomo, e non vn crudo verro
de habbi al piãger mio qualche rispetto
Tu vien per isforharmi s'io non erro,
ma la tua voglia mai contenterai
se non quando che morta mi hauerai.

Eurialo.

Non ti turba di mia visitahione,
ne creder che in me sia la pietà spenta,
ma volta e tua horecchi al mio sermone
non vo ch'a me nel peccato consenta
volta pur à Iesù tue voglie buone,
e non temer che ti farà contenta,
i son Christiano e da lui son mandato
per conseruarti, e non per far peccato.
Come tu vedi io sono a te eguale,
ne il volto mio la barba cuopre ancora,
se adũque vuoi fuggir il tuo gran male,
presto di questo luogo fuggi fuora,
toi le mie veste perche a me non cale
se te saluata, io crudelmente mora,
i vestirò la tua, tu fuggi presto,
e lascia me nel luogo dishonesto.

Santa Teodora.

S'io credessi fuggir mia trista sorte,
e che da te non fussi dileggiata,
io farei al fuggir veloce e forte,
ma mi parrebbe troppo esser ingrata
se io fussi cagion della tua morte,
del morir mio mi terrei beata,
pur ch'io morissi Vergine, e pudica,
e non corrotta al Ciel tanto inimica.

Fausto.

In dubbio e il tuo stato fuggi presto,
mutiamo e panni, e lascia e luoghi rei,
e lasciam poi a Dio guidar il resto,
a lui commetto tutti e pensier miei,
se a lui piace, a me non sia molesto
patir per lui, e volentier vorrei
per lui dal corpo, l'alma fussi sciolta
pur che tua virginità non ti sia tolta.

Santa Teodora.

Chi crederebbe mai che vn volessi
vccider (per saluar altri se stesso,
dolce Iesù se pure ti piacesti
mio corpo casto al fuoco fusse messo,
ne mai per me costui morir douessi,
per quale il pianto mio rinuouo adesso,
mutian le veste, e fa come ti pare,
rendati premio Dio del tuo ben fare.

Vanno dẽtro a mutar le veste, e vengono fuora due donne, e mona Minoccia dice.

Le pur gran cosa della mia gallina
non possi mai vn'huouo sol gustare,
che me le ruba questa mia vicina,
ella si e tanto auuezzata a rubare,
che merita de ladre esser Regina,
potessi pur vna volta affogare,
so che per questo non gli tolgo fama,
perche hoggi ciascune ladre la chiama.

Mona Acconcia.

Voi dite la bugia mona, Minoccia,
perche le non fann'huoua non vedete,
che coua sempre, e diuentata e chioccia
se vi manca faccenda hor'attendete
a lauarui dal viso tanta roccia;
ma si cominciò a dir voi vdirete
cosa che vi farà vscir la voglia
di gracchiar tanto, e chi si dolga doglia.

Mona Minoccia.

So che sei piena de tuoi viti vecchi,
sai ben che quando pettinauo il lino,
me ne rubasti cinque ò sei pennecchi.

Mona Acconcia.

Tu debbi hauer beuuto troppo vino
ch'ogni mattina innanzi ch'apparecchi
sempre te ne tracanni vn mezzettino,
e spesse volte tanto ti riscaldi
ch'appena puoi e tuo pie tener saldi.

Mona Minoccia.

Tu sai ben quanto la gola ci tira

dalla

dalla finestra mia spesso vi veggio,
che'l capo tuo in quà, e in là s'aggira.

Monaca Acconcia.

I so che tu dicesti molto peggio,
perche del vero il cattiuo s'addira,
ma solo questa grazia à Dio chieggio,
che chi di noi dice la bugia
possa crepare in mezzo della via.
Vien se tu vuoi ogni cosa à cercare,
tutte le casse mie ti voglio aprire,
e se nulla di tuo puoi ritrouare,
togli ogni cosa accio non possa dire,
che m'hai trouato pennecchi à rubare,
ma credi à me chi ti farò disdire
sudicia, berghinella, lorda, e brutta,
quant'à gran mal che tu nō sia distrutta.

Mona Minoccia.

Tu credi col brauar farmi paura,
ma si ti piglio per la cappellina,
tu non sarei tanto audace à sicura.

Mona Acconcia.

Come in casa mi viene la gallina,
ti giuro non sarò semplice o pura,
ma farò ch'ornerà la mia cucina
à questo mo farò tu dica il vero,
che me la mangerò senz pensiero.

Mona Minoccia,

Non fare Mona Acconcia che mi penta
d'hauer con voi de l'huoua quistionato
si la perdesi, i mi morrei di stento.

Mona Acconcia.

Hor sù i vo che vi sia perdonato,

ma

ma se mai più dir tal cosa vi sento
non vi sarà rimesso tal peccato,
nõ perdian tempo auuiancene à filare,
ch'io so che'l ber vinsegnerà mangiare.

Partonsi, e vien fuora S. Teodora vestita da huomo, & entra in casa, & vengono fuori Fausto, & Crispo, e dice Fausto.

Io credo che si sia addormentato
Eurialo poi che tanto bada,
ò forse che gl'aspetta esser chiamato.

Crispo dice.

E glia forse trouato mala strada,
poi che così si e tanto ritardato,
e sarà ben ch'vn di noi dentro vada,
e farlo se potrà di quiui vscire
perche molt'altr'ancor voglion venire

Fausto.

I vo, aspetta qui non ti partire
perche itornerò in vn momento,

Va dentro e torna fuora e dice.

Chi potrá mai vn caso tal sentire
ch'à racccontarlo quasi mi spauento,
Eurialo in donna conuertire
io ho veduto e stasi quiui drento.

Crispo.

Se quest'e vero andianlo à raccontare
al consule, e poi facciã ciò che gli pare.

Vanno al consule, e dice Fausto.

Ottimo Consul noi habbian menato
Teodora la doue tu dicesti,
e per la via hauendo riscontrato
vn giouan d'atti, e di costumi honesti,
il qual subito à quella fu entrato,
diuentò donna e in dosso ha le suo vesti
io son fuggito senza lui parlare,
temendo anch'io donna diuentar.

Quinziano.

Questa par ammiranda, e cosa nuoua,
menate qui costui ch'al tutto intendo,
far di tal cosa paragon, e proua.

Fausto.

Io anderò, benche stupido, e trẽmendo,
però che spesso de Christian si tr[illegible]ua
che d'huomin si fan dõne com'intẽdo.

Quinziano.

Andate tutti due, e non temete,
e costui presto qui mi menerete.

Vanno e picchiano, e vien fuora Eurialo vestito da donna, e Crispo dice.

O sia huomo, ò donna, ò quel che sia,
non so come ti debba salutare,
e stà confusa la mia fantasia,
sappi ch'al Consol ti debba menare.

Eurialo.

Io son parato, mettiamoci in via,
che tutto chiarirà il mio parlare,
e di venire à lui hò gran diletto,
nè cosa alcuna mi può dar sospetto.

Sendo arriuati dice Quinziano.

Sei tu colui ch'ai hauuto tanto ardire,
le veste d'vna femmina pigliare,
e contro al mio voler farla fuggire;
io punirò talmente il tuo errare,
ch'amaramente ti farò punire,
di prestamente oue l'hai fatta andãre,
e se tu sei Christiano, e donde sei,
dimmi che cosa tu hai à far con lei.

Eurialo.

Io son Christiano, e son di questa terra,
ne altro ho à far con lei, se non la fede
vedendo tua mente che tanto erra
hebbi di questa Vergine mercede,
per liberarla della ingiusta guerra,
acciò non fussi de' tuoi vizij heredẽ
presi e suoi panni, e lei se ne fuggita
hor puoi far cercar tu doue sia ità.

Quinziano.

Adunque d'huomo donna tu sei fatto,
o sfacciato ribaldo che la mente

perfida

perfida e trista, ha dimostro in q̃sto atto
i ti farò morir tanto aspramente
che a ciascuno essempio sarai fatto
dimmi vn poco huomo vile, e da niente
se tu huomo, ò sei donna trasformato
con Teodora, hai tu il nome mutato.

Eurialo.

Eurialo son'io Teodora
& quel c'ho fatto per sua pudicizia.
non me ne pento, e lo farei ancora.

Quinziano.

Fallace traditor pien di nequizia.
menatel via che l'ira mi diuora
fate per punir tanta malizia
fuor della terra presto lo menate
e col ferro sue carne consumate.

Legano Eurialo, & menonlo alla morte, e vien fuora Santa Theodora e e dice.

Fermate voi errate, son quell'io
che morir debbo, e nõ q̃sto innocente
qual'ha voluto saluar l'honor mio
& del vostro signor quest'e la mente
ch'io morta sia perche ãdãdo'l mio Dio
le sue ricchezze ho stimate niente,
sciogliete lui, e'l ferro in me voltate
e con quello mie carne trapassate.

Eurialo.

Partiti Teodora, e non volere
impedir mio martirio, e mia vittoria,
deh lasciami la palma possedere
non mi torre il trionfo, e la mia gloria
lasciami il ciel co'martiri godere
ne cancellar la mia scritta memoria,
fate voi quel che'l signor vi ha imposto
e'l sangue mio deh versate qui tosto.

S. Thedora.

Non fate di ammazzarlo alcun disegno
i son quell'io qual ha in odio tanto,
vostro signor che con ogni suo ingegno
cerca il mio riso conuertir in pianto
deh fate morir me con ferro, o legno
spogliare l'alma di questo vil manto
se me scampando costui vccidererete
siate pur certi che ve ne pentirete.

Fausto.

Queste son cose mirabili, e rare
nessun di costor temon la morte,
e son le pene all'vno l'altro care
cobattendo chi prima de hauer morte.

Grisippo.

I vo costoro al Consule menare
il ferro aguzzi come vuol sua sorte
perche ce ne potremo ancor pentire.
se costor noi facesimo morire.

Fausto.

Tu hai ben detto auuiamoci insieme
e torniamo al consol prestamente
poiche nessun di voi la morte teme
lui vi può contentare immantinente
dell'vno, e l'altro può satiar la speme
vedete che glie qui a noi presente,
cõbattete hor chi debbe depor l'alma
& acquistar di morte la gran palma,

E volte al Consule dice.

Andauamo per dar a costor morte
come dicesti per torgli la vita,
venne costei, e con lagrime forte
col suo parlar impedì nostra gita,
credo stoltizia la mena alla morte
ch'al tutto vuol del mondo far partita
di costui dice ingiusta esser la morte
& debbe morir lei per giusta sorte,

Quinziano,

Che di tu Teodora, che si stolta
sei, che vuoi patir morte tanto dura.

S. Teodora.

Consolo alquanto mie parole ascolta
costui non dee patir la morte oscura,
per hauer me del loco brutto tolta

doue

doue virginità non ſta ſicura
ſon quello che ſol t'ho diſpregiato
occidi me e lui ſia liberato.

Quinziano.

Eurialo di le ragion tuè
e contra lei difendi la tua parte
a chi debbo dar morte di voi due.

Eurialo

I debbo morir' io che moſtrai l'arte
di fuggir di quel loco io il primo fue
ne qui biſogna diſpute ne carte,
dunque merito morte, e vo morire
p.egoti queſto non vogli, impedire.

Quinziano.

Se voi volete adorar lo Dio Gioue
i voglio l vno e l'altro liberare,
e innanzi che di qui, andiate altroue
i vi farò l'vnò, e l'altro ſpoſare,
poi che tant'amicizia in voi due pioue
del mio ti vo Teodora donare
hor riſpondete ſe queſto vi piace
acciò viuiate lungo tempo in pace.

Eurialo.

Se macular voleſſi il corpo mio
io non harei liberata coſtei
ne cauata del luogo iniquo e rio
ne mai gl' Idoli tua adorerei,
perche voglio adorar ſol il mio Dio
dal qual giamai ſeparar mi potrei,
fa quel che vuoi non perder le parole
che mio cor altro che Ieſu non vuole.

Santa Teodora:

Tu ſai ch'io non vo teco pace, ò tregua
e piu di queſto non ne ſtar inforſe.
mio cuor da te quanto può ſi dilegua
il creder tuo come poco transcorſe,
a creder, che tuo voglio triſte ſegua
é quanto poco ſtati e mi ſcorſe,
non vo marito, ne Gioue adorare
ſi che di me fa hor quel che ti pare.

Quinziano:

O ſangue maladetto, & oſtinato
crudele ĩgrata, e d'ogni grã mal degno
fate ciaſcun ſie qui preſto legato (gno
tormentategli in modo, che'l mio ſde-
delle lor pene, e duol reſti ſatiato
coſtor non moſtron di paura ſegno,
leuategli dinanzi al mio coſpetto
andate preſto a far quel che vo detto

S. Teodora, & Eurialo dicono cando mentre vanno a morire

Benedetto ſie tu Ieſu clemente
riguarda e ſerui tua a morir vanno
con lieto cuor, & con allegramente
Pel ſanto nome tuo, poi che vinto anno
il Tiranno crudel e te ſeguendo
or t'anno il laccio d ll'eterno danno.
A te torniamo con pace ridendo
& ne martiri, & ne dolor amari
godia di ſpeme il noſtro cuor paſcendo
Sono ſtati trionfi e noſtri pari
è l'vno, e l'altro ha vinto il fier giudizio
per tuo amor e tormenti ci ſon cari.
Ieſu accetta il noſtro ſacrifizio.

Vanno dentro, e ſono ammazzati, e l'Angiolo licenzia.

Glorioſe, felice' e beat'alme
che col ſangue verſato, al Ciel portato
voſtre vitrice, e trionfante palme.
Non furno per la morte ſpauentare
anzi pareua faceſsino a gara
chi le ſpade prima haueſs'inſãguinate
Quanto fu a vederli coſa rara
Teodora Eurialo tingrazia
che non gliè per Ieſu la vita cara.
Poi ſalutollo con pietoſa gratia
e inginocchiata poſe il collo abaſſo
& ſe la terra del ſuo ſangue ſazia
Harè meſſo a pietà vn duro ſaſſo
vedendo la beltà ſua cader morta

mouette

Mouestre all'hora il giouine il suo passo,
E disse aspetta me dolce mia scorta
che com'insieme stito habbiā la guerra
così insieme entriam del Ciel la porta.
E postosi le sua ginocchia in terra
senza di morte hauer alcun timore
sotto il ferro crudel suoi occhi serra.
Così fù l'vno, e l'altro vincitore,
& insieme salirno à l'alto polo
doue si gode il sempiterno amore.

Cerchiamo adunque noi questo ben solo
abbandoniam la strada e'l cāmin torto
leuiamo inuerso il Ciel la mente à volo.
Questo mortal viaggio e tanto corto,
che in poco tempo vecchi diuentiamo,
& hoggi l'huom'e viuo, e doman morto
Noi giouanette grazie vi rendiamo
di vostra grata, e quieta audienza
de' nostri error perdono vi chiediamo
Andate in pace, e pigliate licenza.

IL FINE.